

ex libris

Una risata vi seppellirà

Slogan anarchico

t.a.z.

## DA BRONTE A BAGHDAD

Lello Voce

B ella roba davvero, essere liberati di autocrati e dittatori a colpi di spingarda altrui... Noi terroni ne sappiamo qualcosa. Il Risorgimento - prima che attraverso le pagine della stucchevole retorica alla G. C. Abba - è passato sui corpi dei nostri antenati e di lì si è trasferito nel nostro Dna. A Bronte, per esempio. Le cui strade, fatte le dovute proporzioni, nei giorni della rivolta e dell'assenza di qualsiasi autorità, prima che arrivassero i «liberatori» e con i borbonici ormai in fuga, assomigliarono molto a quelle della Baghdad di oggi. E i soldati sabaudi non furono meno sbrigativi di quanto già sono e indubbiamente saranno gli anglo-americani nel momento in cui decideranno che c'è tempo anche per particolari di secondaria importanza, come il rispetto della Convenzione di Ginevra, e che è ora di smetterla di domandarsi, con cosmica improntitudine, dov'è la polizia irachena.

Chi ha dubbi vada a rileggersi le pagine della splendida novella verghiana che si titola *Libertà*. O riveda le sequenze straziante del film di Florestano Vancini. E in realtà Bronte non fu che un assaggio di quello di cui sarebbe stato capace Bixio, che pure non poteva contare sulla potenza di fuoco di Rumsfeld. Chi si ricorda di Casalduni e Pontelandolfo, due paesini che, sospettati di complicità con i briganti, furono passati per le armi al completo? Chi si ricorda dei briganti e della loro lotta per la terra? Chi si ricorda che l'Unità d'Italia, a Sud, fu gestita per anni con lo stato d'assedio, la legge marziale, le esecuzioni sommarie? Per far mente locale basterà cercare i discorsi parlamentari dell'onorevole Ferrari, socialista coraggioso, e poi rabbrivire. I sabaudi portavano la libertà, i contadini aspettavano, più semplicemente, la terra; tragico, terribile equivoco tra la libertà formale, di diritto, e la prima tra tutte le libertà, che era ciò che aspettavano tutti quegli uomini



che poi, delusi, presero la via della montagna e che la propaganda savoiarda (e latifondista) chiamò «briganti»: la libertà dal bisogno. Anche allora la vera posta in gioco era altra e la «libertà» non ne era che l'immagine pubblica: i capitali e il mercato per garantire il take-off del capitalismo settentrionale, in cambio del mantenimento dei privilegi dei proprietari feudali meridionali. Della rapina dei capitali del Banco delle Due Sicilie parla un economista come Tabacco, fa cifre, cita documenti.

A quegli anni bui di stato d'assedio non sopravvissero i briganti (né i civili che li accoglievano in casa), ma i «campieri», gli antichi cani da guardia del potere borbonico. Oggi li chiamiamo: «mafiosi». A quegli anni sopravvisse il latifondo, mentre la libertà, per molti di noi, per decenni, è stata solo quella di continuare a morire di fame, o di emigrare, e la terra ha seguito ad essere quella del Don Padrone o - al massimo - quella del Sacramento.

**L'unità dell'Europa**  
Rapporto 2003 sull'integrazione europea  
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

# orizzonti

idee libri dibattito

**L'unità dell'Europa**  
Rapporto 2003 sull'integrazione europea  
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Luigi Manconi

POLITICA E UMORISMO

## C'è poco da ridere



Un Berlusconi ridente e, sotto, una vignetta tratta da «BerluStory» di Marcello Toninelli

### il Cavaliere a strisce

In attesa di quella ufficiale (ne siamo quasi certi, prima o poi, arriverà), intanto è arrivata quella non ufficiale e, meno che mai, autorizzata. Parliamo della biografia a fumetti del Cavaliere, ovvero di «Berlustory», scritta e disegnata da Marcello Toninelli, la cui prima parte è allegata al n. 107 della rivista «Fumo di China» (euro 5) nelle edicole in questi giorni. Questo primo volume ricostruisce la prima fase della vita di Berlusconi, dalla nascita ai successi nell'edilizia; mentre gli altri due fascicoli, che usciranno nei prossimi mesi, si occuperanno della creazione del suo impero televisivo e della «discesa in campo». Non si tratta di una biografia romanizzata, ma di una serie di strisce comiche in sequenza, anche se autoconclusive. Toninelli non è nuovo a questo genere di parodie: sue sono le riletture dell'«Iliade», dell'«Odissea», della «Divina Commedia» e, più di recente, della vita di Mussolini. Il tratto è gradevole e le battute fanno ridere. Ma siamo lontani dalla satira dissacrante.

re, p.

*Barzellette, battute, aneddoti, gaffes: un libro raccoglie le «Berlusconate». Ma tra l'ironia graffiante di Andreotti e l'acuto sarcasmo di Cossiga l'humour del premier resta fermo a un mediocre varietà*

Il ceto politico italiano, si sa, non ha una particolare vocazione all'umorismo. Anzi: tende a oscillare tra tetraggine e melodramma, tra inclinazione malinconica (fino alla patologia) ed enfasi teatrale (fino al parossismo). È diffuso, sì, il sarcasmo, genere tra i più efficaci, ma anche assai pericoloso da manovrare: e, comunque, assai lontano e diverso dall'umorismo. Di quest'ultimo, ripeto, sono poche, pochissime le espressioni rintracciabili nel discorso pubblico e nella conversazione politica. E, tuttavia, qualcosa c'è: e una pubblicazione recente ci permette un qualche esercizio sul tema. Il libro è *Berlusconate* (edito da Nutrimenti), a cura di Alessandro Corbi e Pietro Criscuoli, che raccoglie una selezione accurata e ordinata, e spesso irresistibile, di «frasi, aneddoti, pensieri, aforismi, barzellette, insomma berlusconate» (dalla prefazione di Paolo Rossi).

L'intento degli autori è - dichiaratamente e lealmente - il dileggio: e per noi (militanti anti-berlusconiani, innanzitutto in ragione della visione «antropologica» e della «concezione del mondo» del capo del governo), l'obiettivo è pienamente raggiunto. Ma è possibile una seconda interpretazione di quel materiale alla luce del seguente quesito: quale genere di umorismo - ovvero di lettura ironicamente deformata della realtà - emerge dalla ricca letteratura berlusconiana? Perché, senza arrivare al sano estremismo di Paolo Rossi («il re è diventato anche buffone»), non c'è il minimo dubbio che Silvio Berlusconi sia un umorista: e non solo inconsapevole. E, allora, qual è la peculiarità di quell'umorismo? Per individuarla, è utile confrontarsi con due delle produzioni di umorismo più significative e più solide, tra quelle offerteci dalla storia, o sotto-storia, della politica italiana del secondo dopoguerra: tanto significative e tanto solide da poter essere considerate, esagerando un po', alla stregua di due modelli. Mi riferisco al modello-Andreotti, o delle Figlie-di-Maria, e al modello-Cossiga, o dello stile Etno-Chic-Global: due macchine ironiche (la prima prevalentemente umoristica, la seconda capace di sarcasmo e invettiva) che ottengono grande apprezzamento «di pubblico e di critica» (Poco importa, qui, che non ottengano il nostro, di apprezzamento). Giulio Andreotti è la perfetta espressione di quel sistema comico che possiamo definire, sotto il profilo culturale, parrocchiale e, sotto quello geografico, centro-meridionale. La sua ironia è, appunto, compiutamente «da parrocchia». Di più: lì nasce e lì sempre torna. È un'ironia garbata e che si compiace - questo il suo principale limite - di esserlo (se non quando circostanze estreme richiedano altri toni): ed è indirizzata al proprio interno più che all'esterno. Potremmo definirla autoreferenziale se anche solo il semplice ricorso a un termine del genere non suonasse davvero stridente con l'universo linguistico di cui parliamo. È un umorismo, dunque, che vive in un «Mondo piccolo» (non a caso, è questo il titolo della saga di don Camillo), estremamente coeso e pienamente integrato, unito da una morale e da una lingua comuni: che si pensa debbano corrispondere, tuttavia, all'intero Mondo. È un'ironia, infine, che sottosta a regole precise, che rispetta confini ben netti, che non ammette sorprese e imprevisti. La cattiveria (quando si vuole arrivare fino alla cattiveria: ma sempre in formato mignon e in versione liofilizzata) è annunciata, regolata, rigorosamente delimitata: e, soprattutto, i destinatari di quella cattiveria



Due modelli comici di successo: quello «parrocchiale» andreottiano e quello «etno-chic» cossighiano

ne sono stati rispettosamente preavvertiti. Insomma, si sfotte il parroco perché il parroco - per convinzione o per opportunismo - sa di dover stare al gioco e dà il suo consenso. Infine, è un umorismo che, sotto il profilo sintattico e linguistico, vive di frasi brevi, di metafore prudenti, di allusioni sempre trasparenti; e che ricorre a eufemismi semplici e di semplice decifrazione, a situazioni elementari, a personaggi primari che svolgono ruoli immediatamente identificabili. Anche l'anticlericalismo (da che mondo è mondo, è in

chiesa che si ascoltano le più feroci battute contro i preti) svolge una funzione rassicurante, integrativa e confermativa: che bisogno c'è di «uscire fuori» se persino la trasgressione (si fa per dire) è prevista e consentita? Questo genere di umorismo può non suscitare il nostro entusiasmo, ma - non dimentichiamolo - esprime tuttora, e assai bene, il senso comune e i meccanismi del riso di una parte significativa (maggioritaria?) della nostra società.

Il modello-Cossiga, quello Etno-Chic-Global, condivide la stessa origine, ma nel tempo

Dallo «stile» Bagaglio alla memoria del «Drive in»: una miscela moderata di cameratismo e di spiritosaggini

ha acquisito e sedimentato altri contributi. Innanzitutto, quello della goliardia universitaria, per giunta nella versione della «cionfra» sassarese: un tratto di ribalderia e oscenità, tanto più aggressivo perché irrobustito e inattivato da componenti di tutt'altra origine sociale e culturale (si veda l'introduzione di Francesco Cossiga ai propri articoli, pubblicati sotto pseudonimo e raccolti in *Corsivi di un ragazzo di paese*, edito da Rubbettino). L'umorismo cossighiano è, sì, sempre quello del fedele di Santa Romana Chiesa, ma che conosce le lingue e gli alberghi d'Europa e i sette peccati capitali, che ha viaggiato per il mondo e «appartiene al mondo» (per usare l'immagine di Giovanni Evangelista), che frequenta la buona letteratura e il gossip, i luoghi del potere e «Fortunato al Pantheon», e con la stessa golosità. Il suo dispositivo ironico - questo è il punto qualificante - non è più monoculturale: conosce Ennio Flaiano ma, soprattutto, ha letto Fortebraccio, sulla prima pagina de *l'Unità*: il suo anticlericalismo, sempre religiosissimo, non ignora *L'Asino* di Podrecca e Galantara e riconosce in alcune performance di Roberto Benigni le «sacre bestemmie» di una certa letteratura devozionale pre-rinascimentale. È un umorismo che si trova a suo agio non solo tra le trepidi suore, ma anche nella «società dei magnaccioni» (sia pure con un certo sprezzo), tra i felpati gesuiti (assai più ironici di quanto si creda) e gli smandrappati clientes, tra i professori della Lateranense e i parlamentari del Polo (ma anche della sinistra); e che ride, o sorride, non solo alle battute di Pino Caruso, ma anche (lo giurerei) alle battute di Daniele Luttazzi.

Definiti, sia pure approssimativamente, questi due modelli come quelli che riscuotono maggiore successo e trovano la più ampia schiera di estimatori e imitatori, dove collocare Silvio Berlusconi? Il suo incontro con gli attori del Bagaglio al Salone Margherita, nel novembre scorso, resta un momento tipico (e «catartico», aggiungerebbe Flavio Origlio) per classificare lo specifico contributo del leader di Forza Italia all'umorismo politico nazionale. Il clima era proprio quello di quando si festeggia «un collega diventato capo del Governo» (cito ancora dalla prefazione di Paolo Rossi a *Berlusconate*). Dunque, non è esagerato scorgere nei testi e nei personaggi del Bagaglio l'epitome dell'idea di sé e della società nazionale (e non solo) coltivata da Berlusconi, sia pure in una versione ridanciana. C'è, in quella idea, sia una componente che si rifa al modello-Andreotti sia una componente che si ispira al modello-Cossiga, ma - come direbbe lo stesso Berlusconi nel suo latino approssimativo (pagina 39) - «Quam mutatae ab illis». Dunque, nella produzione berlusconiana troviamo tracce «parrocchiali» assai significative, ma come «mondanizzate», secolarizzate, trasferite dalla comunità di fede a quella delle bravate cameratesche, dalla condivisione della letizia alla spartizione della malizia, dalla giocondità francescana al divertimento virilista. E c'è la memoria di *Drive in*, ma ingaglioffita nel linguaggio e resa più moderata - e priva di qualsiasi radicalità stilistica - nel messaggio. E c'è il senso comune del varietà del sabato sera di Rai 1, con Pamela Prati (o Luisa Corna, che è poi la stessa cosa) al posto di Raffaella Carrà, ma anche della stessa Lorella Cuccarini.

Rispetto al modello-Cossiga, l'ironia di Berlusconi si rivela rigidamente autoctona. Mentre Cossiga divora, assimila e manipola le culture altrui (e, dunque, gli altrui meccanismi del riso), Berlusconi è decisamente, e ossessivamente, concentrato: su se stesso e sul proprio universo, in rapidissima espansione, e sul tentativo di piegare quest'ultimo al primo. Ma la differenza è, soprattutto, un'altra. Cossiga ha maturato una concezione tragica dell'esistenza (e, com'è noto, è da questa che discende anche la comicità); Berlusconi coltiva una rappresentazione ilare della vita, da cui può derivare, al più, una aneddotica della spiritosaggine.

Resta inalterato il quesito iniziale: volontario o involontario, quell'umorismo? Insomma, c'è o ci fa? Difficile rispondere di fronte alla sublime ineffabilità della risposta data al giornalista del *Corriere della Sera*, che gli domandava delle molte ville in Sardegna: «Ma ho cinque figli: devo pur pensare al loro futuro».